



Scuola e Impresa tornino a dialogare

I recenti dati forniti dall'Istat sul lavoro in Italia invitano ad un prudente ottimismo, ma nessuno si fa facili illusioni. Gli effetti della crisi internazionale si sentiranno ancora per un po' e fanno male.

Secondo l'Istituto di statistica, la disoccupazione nel nostro Paese è diminuita dello 0,8 per cento nell'ultimo anno, passando dall'8,6 al 7,8. Il dato non sembrerebbe sconcertante se paragonato a quello della Spagna, col 21 per cento di disoccupati, della Grecia, del Portogallo, dell'Irlanda e persino della stessa Francia. Ma io so, da siciliano, che quella percentuale nel Mezzogiorno d'Italia viene triplicata e colpisce soprattutto le fasce giovanili.

Penso che, intanto, occorre tutelare i livelli occupazionali per mettere al riparo chi il lavoro ce l'ha e rischia di perderlo. Il governo ha stanziato ben 32 miliardi di euro per sostenere una robusta azione di ammortizzatori sociali a favore dei dipendenti di aziende in crisi. Una somma così rilevante non era mai stata impegnata finora. Al tempo stesso si stanno definendo alcuni provvedimenti finalizzati a favorire la tendenza ad assumere stabilmente da parte delle aziende ed a promuoverne lo sviluppo. E non solo sul piano degli incentivi fiscali.

Poi, dobbiamo considerare le misurazioni richieste dall'Unione Europea. Il lavoro flessibile, in entrata e in uscita, richiesto da Bruxelles non può e non deve significare licenziamenti facili. Vero è che c'è troppa rigidità in materia, anche rispetto ad altre nazioni europee, ma la contrattazione decentrata resta nelle libere scelte dei datori di lavoro e delle organizzazioni sindacali, nell'assoluto rispetto delle norme vigenti. In ogni caso, l'interruzione del rapporto di lavoro per motivi economici deve essere sempre accompagnata dalle necessarie tutele



per il lavoratore, che non deve sentirsi solo nel periodo tra la perdita del posto di lavoro e la nuova ricollocazione. Specie se il dipendente ha superato i cinquant'anni e si ritrova troppo giovane per andare in pensione e troppo vecchio per ricominciare daccapo.

E poi non dimentichiamo la situazione dei giovani: sono l'anello debole della filiera, le vittime di una lunga stagione di errori politici che dura almeno dagli anni Ottanta. Parlo dei giovani di oggi e di quelli che ormai più giovani non sono, parlo degli eterni precari, gli articolisti costretti a vivere per decenni alla giornata, senza stabilizzazione. Migliaia di giovani ai quali è stato negato il diritto a progettare un futuro. Insomma, le anomale modalità di reclutamento nel settore pubblico hanno creato negli anni, spesso in nome di logiche clientelari, forme improprie di precarietà ed eserciti di illusi. Dobbiamo scoraggiare questo tipo di impiego e favorire l'occupabilità. Ai giovani di oggi, che nel pubblico impiego non

trovano più spazi lavorativi, resta da scegliere l'imprenditoria privata o l'autoimprenditorialità. E per favorire le nuove assunzioni nelle imprese o incoraggiare i giovani a investire in piccole aziende serve creare un clima di ottimismo, pur nelle ristrettezze di questa devastante crisi internazionale.

Nel Mezzogiorno, con le sue specificità, puntiamo soprattutto a promuovere l'occupazione giovanile e femminile, incentivando l'apprendistato, i contratti agevolati d'inserimento per le donne, il credito d'imposta per le nuove assunzioni. Ma stiamo attenti: per includere i giovani nei processi economici servono nuovi percorsi educativi integrati con esperienze lavorative. Gli istituti superiori e le università non possono più continuare a rilasciare diplomi e lauree senza tenere conto delle esigenze e dei fabbisogni che emergono dal mercato del lavoro: scuola e impresa debbono tornare a dialogare. Ai ragazzi, prima di intraprendere un indirizzo di studi, biso-